ANNO I. Torino, Sabbato 5 febbraio 1848. *Num.* 5.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° *Bim.*	2° *Trim.*	*Primi* 5 *mesi*	2.° *Sem.*	1.° *Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 5 FEBBRAIO

I gravissimi eventi di Napoli, che nessuno dei nostri lettori può oramai ignorare, hanno potuto essere più o meno svisati, ed esagerati in mezzo all'irrequietezza degli animi inevitabile trattandosi di uno stato di così grande importanza nelle sorti italiane; ma ciò che non può disconoscersi è che tali eventi poteano, e doveano prevedersi dal dì che il Sovrano del Piemonte protestò per la propria indipendenza legale contro le soverchianze dello straniero, dal dì che Pio IX ci fece quasi dimenticare Gregorio XVI, dal dì che l'Italia centrale, e la settentrionale medesima, benchè imbrigliate da una forza colossale, si unirono concordi sotto la bandiera della nazionalità, delle riforme, della libertà.

Che facea in questo spazio di tempo di più di un anno e mezzo il ministero Cocle Del Carretto delle due Sicilie? Non avea orecchie per udire, occhi per vedere? Qual fu la sua massima di governo? Eccola: alle domande di miglioramenti morali rispondeva con qualche scemamento di contribuzioni; lusingava le masse, piaggiava i lazzari, civettava con tutte quelle oneste, e laboriose classi, facili ad essere illuse da una stretta di mano, da un sorriso venuto dall'alto, sperando di poterle così opporre un giorno alle classi colte, alle classi vitali, che formano la parte intelligente, e dirigono le sorti delle nazioni. Cocle, e Del Carretto ambivano di popolarizzarsi, e di reggersi sulle scranne dorate, e nella reggia, non importa per qual mezzo. Il popolo delle Due Sicilie abbisognava di qualche cosa di più che di vedere scemato il prezzo della farina, e del sale. E che ciò fosse vero nol dicono l'insurrezione di Sicilia, la dimostrazione popolare in Napoli del 27, le anteriori petizioni della parte più eletta de' cittadini, l'agitazione generale del regno? E come si rispondeva a queste gravi dimostrazioni? Incarcerando gli uomini, e bombardando le città.

Fu in vista di una serie non interrotta di sintomi, che annunziavano evidentemente una catastrofe, che noi nel supplemento al N.° 2 dell'*Opinione*, pubblicando il decreto del 29 di gennaio, promettitore di una Costituzione, ci facemmo lecito di augurare per l'avvenire al governo Napolitano *il criterio, di cui avea mancato finora*, cioè fino al 29 di gennaio. Queste parole ci hanno attirato i rimproveri dell'esimio sig. Scialoja, Napolitano, professore d'economia pubblica nella Regia università. (Veggasi *il Risorgimento* N.° 31).

Non è con tuono semi-comico, come egli asserisce, che noi abbiamo stampato quelle parole. Gli affari di rivoluzione sono cose troppo serie perchè noi ci permettiamo mai di scherzarvi sopra. Dire che il governo Cocle Del Carretto abbia mancato di criterio governativo in questi ultimi anni, non è accusare il buon senso de' Napolitani tutti, ma quello di una impercettibile *camarilla* che finora dominò in quelle sgraziate contrade. D'ora innanzi dominerà la maggioranza della nazione, prosegue il sig. Scialoja; ebbene noi auguriamo a questa maggioranza — e siam certi che l'augurio non andrà fallito — che non solo abbandonerà la via battuta da quei due miserabili, che hanno spinto la dinastia Napolitana sull'orlo del precipizio, ma fonderà una nuova politica nel regno, richiamando i Siciliani nel sentiero nazionale, se mai tentassero di separarsene, mantenendoli uniti al continente con un governo dolce, umano, italiano, e costituzionale. Quando vedremo il governo di Napoli entrare nella lega nostra, e portare nella bilancia delle cose italiane i suoi centomila uomini, e tutta la sua marina, come ne abbiamo ferma fiducia, allora noi uniremo la nostra voce a quella del sig. Scialoja, e grideremo: *Viva Ferdinando II.*

Intanto le passate vicissitudini del regno Siciliano e lo scioglimento della sua ultima crisi, ci siano di ammaestramento a noi tutti Italiani, che stiamo sperando. — Non ci lasciamo soverchiare dagli eventi. — Aspettare a far leggi, concessioni, o altro quando la rivoluzione sta nelle vie, o nell'anticamera, è non aver criterio governativo. — Bombardare non è lo stesso che governare; e ringraziamo il sig. Scialoja che ci ha porto l'occasione di qui nuovamente manifestarlo, come abbiam già fatto in un numero anteriore (1).

(1) Scritto l'articolo antecedente, vediamo nel *Risorgimento* di ieri sera una Nota diretta all'*Opinione*, firmata un *Napolitano*, in cui siamo trattati d'alto in basso, come da maestro a scolare. Preghiamo il *Risorgimento* di accordarci un poco di respiro in questi ripetuti attacchi. — Risponderemo a suo tempo.

È omai trascorso più d'un secolo da che l'infante Don Carlo strappò le Due Sicilie dalla lunga signoria dell'Austria e vi fondò quella dei Borboni di Spagna.

Da quell'epoca sino ad ora quattro Principi di questa casa sono ascesi sul trono di Napoli e sono d'essi Carlo, Ferdinando, Francesco e l'attuale Fernando II.

Il primo di questi trovò il Regno misero, disordinato ed oppresso, ma dopo pochi anni di saggia e solerte amministrazione, nel passare a cingere la corona di Spagna, lo trasmise al figlio Ferdinando ordinato in molta parte ed avviato a prosperità.

Il lungo regno di Ferdinando I è compartito in due epoche ben distinte; nella prima esso inaugurò ne' suoi stati coll'amministrazione confidata al Carraccioli ed al Tanucci quell'epoca avventurosa che ripetuta da Pio VI in Roma, da Leolpoldo II in Toscana, da Giuseppe II in Lombardia, da Carlo Emanuele III in Piemonte, fece dopo due e più secoli di servitù risplendere la prima luce del futuro risorgimento d'Italia; nella seconda poi, abbandonato alle suggestioni di *Catterina* d'Austria sua moglie, confidò le redini dello stato ad un avventuriere, e da quell'ora gli atti del suo regno non furono che una reazione continua contra il principio delle riforme.

Sono note le ecatombe reali in cui dal 1794 al 1806 fu tentato di spegnere nel sangue di migliaia di vittime i semi della libertà italiana, ma questo indarno, imperciocchè i principii liberali avendo alla fine trionfato, dovette Ferdinando ripararsi in Sicilia, dove, incitato di continuo dalle furie di Carolina, avrebbe forse rinnovati gli esempli di Napoli, se gl'Inglesi non vi fossero corsi al riparo coll'allontanar la regina e col far promulgare la costituzione del 1812.

Caduto Napoleone, nel rientrare l'espulso re ne' suoi stati al di quà del Faro, finse di riconoscere gli antichi torti e di voler ricondursi sopra la prima diritta via, ma confidato invece il potere ad un Canosa ed a' suoi consorti provocò la rivoluzione del 1820 che soffocò nuovamente mercè le baionette tedesche nel sangue de' suoi sudditi, e finì morendo pochi anni dopo col chiudere tristamente una vita così bene cominciata.

Il figlio Francesco a lui succeduto già maturo di età fece sorgere in sulle prime le migliori speranze, ma caduto anch'esso in balia della fazione nemica del bene s'estinse dopo pochi anni d'un regno vituperato, e prima d'estinguersi potè sentire il rimbombo del cannone delle tre giornate di luglio del 1830 e vedere il di lui parente Carlo X incamminarsi a quell'esiglio da cui non doveva più tornare.

Alla sua morte lasciò Francesco lo stato in ben difficili condizioni. Il potere e gl'impieghi erano in mano di persone retrograde, corrotte, spregevoli e spregiate, ma l'insieme della nazione erasi con lento travaglio formato al grande principio della nazionalità, ed una sorda agitazione simile a quella del suo vulcano annunziava che i memorandi casi di luglio accaduti in Parigi potevano da un momento all'altro rinnovarsi in Napoli.

In questo stato di cose Ferdinando II ascendeva in giovanissima età sul trono delle Due Sicilie.

Puro delle stragi dell'avo e delle dissimulazioni del padre, inclinevole verso i principii della nuova era d'Italia, egli stava per convocare un'assemblea nazionale ed una guardia cittadina, quando la rivoluzione delle Romagne, avendo condotte in queste provincie le armi straniere, egli fu circuito da tutti gli artifizii della setta retrograda, e di quelli dell'Austria e sospinta pur troppo nella via affatto opposta al bene de' suoi sudditi.

Da quel momento, attesa la condizione delle cose in Europa, qualunque moto nel regno sarebbe stato intempestivo, e quindi i popoli quietarono pazienti, ma quietarono aspettando il favore d'una propizia circostanza.

Non così tosto infatti Pio IX iniziò l'era novella del Risorgimento italiano seguita poi da Leopoldo II e da Carlo Alberto, ch'ella venne acclamata da un lato all'altro delle Due Sicilie.

Molti individui alzarono allora in Reggio specialmente ed in Messina lo stendardo dell'insurrezione: ma essi non

trovarono seguito; si voleva da tutti che il risorgimento nazionale procedesse nel regno come nelle altre provincie d'Italia, e che fosse anche lei fondata sopra la santa unione del principato col popolo.

Si vide allora un'intera nazione far cessare ogni moto disordinato e raccolta nella più stretta legalità incominciare una serie di dimostrazioni veramente edificanti e solenni.

Malgrado che la polizia si scagliasse sui pacifici assembramenti e cercasse d'impedirli o di scioglierli cogli arresti, colle ferite e spesso colle morti dei cittadini, la folla inoffensiva rispondeva alle sue provocazioni col contegno il più dignitoso, e colle grida di viva il Re.

Nel mentre che il fiore della nazione veniva imprigionato, l'altra parte accorreva alla porta delle carceri onde onorarli con tutti i segni della simpatia e perseverava quindi nelle sue dimostrazioni.

Dove mai si è veduto un intero immenso popolo conscio della sua forza e non educato ancora alla vita della libertà, domandare ai governanti le sacre proprietà dei suoi diritti, con una moderazione, con un decoro, con una longanimità pari a quella che appena avrebbe usato il personaggio il più grave e rispettabile?

E pure il popolo delle Due Sicilie lo ha fatto . . . ma anche questa doveva avere un termine; dal momento che la sofferenza ed i sacrifizii riuscivano inutili, esso doveva o rassegnarsi alla rinuncia de' suoi diritti, delle sue dignità, de' suoi doveri, o pure domandarli colle armi in pugno.

Avanti di appigliarsi all'ultimo partito rimostrò nuovamente, pregò, supplicò, prefisse un termine, lo prorogò, ma visto tornar vano ogni tentativo si sollevò in tutta la forza e la nobiltà del suo essere.

Che coloro che hanno calunniato il risorgimento d'Italia vengano e veggano l'insurrezione delle Sicilie.

Essa ha cominciato e si è compita allo squillo di quelle campane che suonarono i vespri, e ch' hanno chiamato ad esse i cittadini ad un' opera ugualmente grande e nazionale.

Chè ai tocchi di quei bronzi i sacerdoti, i patrizii, i popolani, e con essi le donne, i vecchi ed i fanciulli sonosi riuniti ed hanno combattuto le battaglie della libertà coll'intrepidezza e col coraggio dell'esercito veterano.

In quell'orribile scompiglio non solo non venne tolto il suo ad alcuno, ma anzi quelli che n'abbondavano ne fecero parte a chi ne mancava. Nell'impeto delle passioni invece di prorompere ad atti di crudeltà, furono visti gl'insorti raccogliere i soldati feriti, e le donne pietose curarli nelle case come altrettanti fratelli.

Nel mentre che si combatteva in Sicilia, insorgevasi al di quà del Faro, ed il popolo di Napoli sebbene compresso dalla forza materiale gridava ai soldati che sciogliëvano dal porto di Palermo, rispettate i nostri fratelli della Sicilia, ed i soldati piangevano e partivano commossi.

Era egli possibile che tanta virtù d'un popolo non dovesse trionfare alla fine di tutti gli ostacoli?

Ed ha trionfato di fatti.

La benda che per opera d'una fazione malvagia avvolgeva gli occhi di Ferdinando è stata strappata.

Egli ha dovuto riconoscere i voti ed i diritti de' suoi popoli, egli si è disfatto dei perfidi consiglieri che lo circondavano, si è attorniato di persone che godono la confidenza della nazione, e sopra tutto egli ha promesso nel termine di dieci giorni di promulgare sopra basi assai larghe, una costituzione.

In questa guisa il popolo delle Due Sicilie dopo di essere stato un modello di sapienza civile, di costanza nelle sventure, di coraggio e di fortezza nel combattimento, ha riunito alla corona di querçia dei savii ed alla palma del martirio, l'alloro della vittoria e del trionfo.

Se il premio da essi ottenuto è maggiore di quello degli altri popoli della penisola, maggiore del pari è lo stadio da essi percorso, maggiori i sacrificii ed i dolori sofferti onde conseguirlo.

Sia lode adunque, eterna, immensa lode ai nostri fratelli delle Due Sicilie, essi hanno emulato, essi hanno superato tutti gli altri nell'arduo cammino.

Mercè di essi una *tribuna italiana* sorge alla fine in mezzo d'un parlamento italiano, e questa *tribuna* sarà più possente pei fatti avvenire d'Italia che il parco il più formidabile d'artiglieria.

Mercè di essi le instituzioni da loro ottenute saranno ben presto il retaggio di tutti i popoli italiani, ed i loro principi nazionali circondati dai rappresentanti della nazione, saranno ben presto i più forti, i più amati ed i più riveriti monarchi.

Che tutti quelli adunque che chiudono un cuore italiano intuonino un osanna.

Nove milioni di fratelli sonosi congiunti a nove milioni d'altri fratelli. Un esercito di cento migliaia di combattenti, un immenso materiale da guerra, una fioritissima flotta sonosi accostati ad altri eserciti che possono contare altri duecentomila combattenti, ad un'altra poderosa e valentissima flotta.

Noi abbiamo adunque riunite insieme due terze parti dei popoli italiani, trecento mila combattenti, armi ed ogni sorta di materiali da guerra ed un' armata navale grandemente superiore a quella dei nostri nemici naturali.

Dalle foci del Varo a quelle del Pò, le spiaggie d'Italia sono nostre, tutti i territori meridionali della penisola, una parte delle valle del Po, tutta l'Italia appenina è nostra.

Quale sarà la potenza che possa avere un interesse ed una probabilità di riuscita ad attaccare nelle sue trincee naturali un popolo di 18 milioni d'Italiani che vuol essere unito, libero, ed indipendente e che trovasi di più costituito in così prospere condizioni di guerra?

Qualunque sia questa potenza noi siamo in stato da poter dire che se non rompiamo la pace non temiamo neppure la guerra.

Però in mezzo alla soddisfazione che dette in ogni italiano lo svolgimento così avventurato delle nostre sorti, una spina dolorosa sta confitta ancora nel cuore d'ognuno. Nel mentre che noi esultiamo giustamente pel trionfo delle cause italiane nelle sue estreme provincie, l'oppressione e la violenza contrista sei e più milioni di altri nostri fratelli.... e quali fratelli!

Anch'essi sentono il pregio d'appartenere e vogliono ad ogni costo far parte della grande famiglia italiana. Anch'essi per ottenerlo hanno inaugurato il principio delle dimostrazioni e della resistenza legale, ed anch'essi stanno saldi alle provocazioni e soffrono con rassegnazione veramente commovente le carcerazioni, gli esilii, le ferite e le morti.

Quando cesserà anche per questa eletta parte d'Italia un tale stato di violenza?

Sebbene non sia facile di conoscere i decreti della providenza, pure dal modo col quale s'incalzano gli avvenimenti della nostra patria è permesso di dire che Dio è con noi, e che gli ultimi eroici fatti ed il trionfo dei nostri fratelli delle Due Sicilie han resi imminenti i fatti del pieno *risorgimento d'Italia.*

LEGGE SULL'AMMINISTRAZIONE DEI COMUNI E DELLE PROVINCIE.

In data del 27 novembre 1847.

La vita municipale precedette la vita nazionale. E come l'individuo non perde, associandosi, il diritto di provvedere come gli par meglio alle necessità della vita sua in tutto ciò che non ha attinenza con la vita altrui, ed ove l'esistenza e le necessità dell'intiero corpo sociale non siano in causa:

Come l'individuo non concede in tal caso e non induce in nissuno il diritto d'ingerirsi nelle private sue faccende;

Così pure il municipio che storicamente esisteva e logicamente sta prima della nazione — che ha vita propria e la visse lungo tempo sola, non legata in verun modo colle altre — non cede e non può cedere a nissuno i diritti che gli derivano dalle necessità della sua esistenza, non dà e non può dare, senza uccidersi, o violare l'individualità sua, agli altri municipii con esso conviventi, o all'intiera nazione il diritto d'ingerirsi nell'interno andamento del suo organismo se non per quel tanto che è necessario all'unità dell'ordinamento e dell'amministrazione pubblica dello Stato.

Che se dal lato del diritto la cosa ci pare indubitabile, non ci par meno evidente dal lato della utilità; non ci par meno evidente cioè, che non solo è diritto de' municipii d'avere libero e franco il maneggio delle loro interne faccende, ma è pur questo il modo più vantaggioso ai municipii medesimi e allo Stato.

Vantaggioso ai municipii,

Poichè niuno conosce meglio i bisogni d'un paese che chi ci vive, niuno ha tanti stimoli a provvedervi rettamente che chi dovrà in fine de' conti provare le buone o triste conseguenze dell'amministrazione, e soggiacere all'approvazione o riprovazione continua e giornaliera dei suoi terrazzani: niuno domanda conti più stretti ed inesorabili che gl'interessati, niuno esercita vigilanza più sollecita, più acuta che i compaesani.

Vantaggioso allo Stato

1° Pel risparmio di cure, d'ispezioni, di stipendii che gliene torna, lasciando fare dai municipali (che a ciò vi hanno un eccitamento naturale, perpetuo, indefettibile nell'amore del paese, e nel sentimento del loro interesse) ciò che altrimenti dovrebbe fare egli stesso per mezzo di ufficiali salariati che bisogna invigilare per mezzo d'altri e così via via sino al ministro.

2° Per l'educazione civile, per la scuola pratica d'amministrazione e di governo. che il maneggio delle cose municipali porge ai cittadini, ov'esso sia libero da inceppanti tutele, e chi opera debba stare mallevadore di quanto avrà fatto.

3° Per lo sfogo ch'ei porge al bisogno d'attività e alla giusta ambizione de' cittadini, e per l'amore di patria ch'ei promuove ed alimenta continuo, radicandolo negl'interessi e ne' sentimenti comuni agli uomini tutti, indipendentemente da qualunque credenza, da qualunque principio, da qualunque teoria.

4° Col promuovere, afforzare, indirizzare l'opinione pubblica, e col dare ad essa una voce, una parola legale e potente per mezzo de' rappresentanti municipali.

Facoltà adunque piena, libera, ed intera al municipio di amministrare le interne faccende sue, salvo il necessario sindacato dell'autorità centrale.

Facoltà in conseguenza, attribuita ad esso esclusivamente di eleggere gli amministratori suoi, siano consiglieri, siano sindaci.

Facoltà attribuite ai comuni di stabilire le imposte locali, e di disporne come loro pare più vantaggioso, assoggettando i medesimi soltanto a cautele ed approvazioni governative quando sianvi alienazioni a fare, o debiti a contrarre e ad ovviare a che gli amministratori municipali o aggravando troppo i contribuenti, o in altro qualsiasi modo, incaglino, o facciano impossibile la riscossione dei tributi nazionali.

Facoltà infine di ordinarsi in milizia municipale a tutela dell'ordine pubblico, ed a mantenimento de' municipali provvedimenti colle precauzioni e norme stabilite dall'autorità centrale.

Ecco ciò che stimiamo diritto de' municipii, lasciando però in tutto al governo, cui tocca provvedere all'unità e alla forza dello Stato, facoltà di ispezione, e di vigilanza, affinchè le leggi vengano osservate e siano illesi i diritti tutti.

Ma ai partigiani della centralizzazione assoluta non arridono tali ampie facoltà lasciate ai comuni. Solleciti anzi tutto dell'unità e della forza, ei temono ch'esse pericolino o vengano troppo menomate, ove non si dia al governo il diritto di concentrare in sè, non que' poteri soltanto che son necessarii alla tutela interna ed esterna, all'educazione nazionale, ed all'amministrazione de' generali interessi, ma quelli eziandio che non riguardano se non gl'interessi locali.

Ora in ciò mi par che confondano governo forte con governo assorbente: centralità governativa con centralità amministrativa.

Governo forte è governo che ha i mezzi spediti e sicuri di sempre ottenere l'esecuzione degli atti necessarii a serbare dentro e fuori incolume lo Stato, ed all'amministrazione de' generali interessi.

Governo assorbente è quello che ha pure i mezzi d'ingerirsi nelle faccende locali, speciali de' varii municipii, e che ne assorbe in sè, a così dire, il maneggio.

Centralità governativa è l'essere in una sola mano concentrato il potere di dirigere, di eseguire quanto forma lo scopo dello Stato, quanto riguarda le necessità dell'intiera nazione.

Centralità amministrativa è l'essere in un solo luogo in una sola mano concentrato il potere di dirigere i varii interessi locali, gl'interessi che non riguardano se non una parte della nazione, per es. il municipio.

Che la centralità governativa sia necessaria, ch'ella sia prima, indeclinabile condizione di forza, chi il nega?

Ma che la centralità amministrativa sia pur ella richiesta a quell'intento, mi pare affatto falso.

Necessario è alla forza dello Stato ch'egli abbia in sua mano tutti i mezzi necessarii a mantenere ubbidienza alle leggi, a difendersi da assalti stranieri, a provvedere a quanto riguarda le relazioni internazionali, a tutelare gl'interessi collettivi della nazione.

Ora in tutto ciò non vedo che cosa ci abbia a fare la centralità amministrativa. Dirò più: se una delle primarie condizioni di potenza d'uno Stato è la centralità governativa, non ne è meno indispensabile condizione la *non-centralità* amministrativa. Poichè se è necessaria alla potenza la concentrata direzione delle forze, è pure ad essa necessario che queste forze esistano. E sarà ella tanto più grande quante più ne esisteranno, e quanto più saranno svolte. Ora in uno Stato le forze principali sono gli uomini: e il loro svolgimento richiede libertà, esercizio di potere, responsabilità.

Odo obbiettarmi che i continui esempii d'ignoranza, d'inerzia, di noncuranza negli amministratori municipali, che la necessità continua negli ufficiali governativi di sollecitarli, di quasi forzarli a decretare opere di municipale utilità, provano il bisogno dell'ingerenza de' governi nell'amministrazione de' comuni. — È facile rispondere: Tutti gli esempii che s'arrecano son tratti da paesi fatti inerti, incadaveriti o da servaggio politico e municipale, o da servaggio municipale almeno. Certo, non è a stupire se un corpo morto non cammina. Non è a stupire se uomini tenuti per lunghi anni nell'ignoranza e nell'inoperosità, tenuti lunga pezza lontani da ogni partecipazione ai pubblici affari, intorpiditi e aggranchiati dal lungo stare rattrappiti in sè, non possono più dar passo se non per iscosse, e per moto trasmesso. Insomma i comuni di cui si parla sono liberi o sono servi? furono istruiti ed educati da scuole, e da giusta partecipazione alla cosa pubblica, o non piuttosto tenuti lontani da ogni vera ingerenza nelle pubbliche faccende, e ridotti, per tutto insegnamento, alla magra dottrina d'un maestro che fa ai ragazzi

« Compitar senza intenderlo il latino? »

Dunque o si parla di possibilità d'applicazione immediata

dei principii di libertà comunale a municipii schiavi da lungo tempo, e sarà forse vero che bisogni passare per provvedimenti transitorii prima di porli in atto nella loro pienezza.

O si parla della verità di que' principii in sè, e mi pare che gli esempii addotti in contrario non solo non l'impugnino, ma la confermino, poichè provano che un municipio privo di libertà diventa cadavere. Io invece opporrò esempi ben più concludenti: opporrò l'ordinamento municipale degli Stati-Uniti d'America, dove i comuni sono liberissimi e pur fanno eccellentemente i loro affari. E non si venga a dire che quello è paese repubblicano. Poichè la maggiore o minore dipendenza del municipio dal governo non ha che fare colla forma costitutiva di esso governo: e ciò è sì vero, che in Russia i municipii vi sono meno servi che in Francia, ed in Francia poi avete repubblicani partigiani della centralità amministrativa, e monarchici domandanti franchigie municipali. Citerò l'Inghilterra dove la vita municipale è indipendente affatto dallo stato. Citerò la Prussia e gli altri stati della Germania, dove l'amministrazione dei comuni viene spedita localmente con prospero esito. Citerò infine i municipii del medio-evo, in cui si poteva trovare difetti, ma non certamente l'inerzia, la non-curanza de' pubblici affari, o il poco amore di patria. E non ci si opponga la trista loro fine: poichè questa si dee ripetere da difetti d'ordinamento governativo, e da sventurate condizioni politiche, non da difetti d'amministrazione economica, — e noi ora non parliamo che di questa — e il ciel volesse che vi fosse ora in Italia la ricchezza, la floridezza, il vigore d'allora! Il loro tristo fine venne da mancanza d'un potere centrale che raffrenasse tutti nella cerchia de' loro diritti: quindi le discordie, le reciproche guerre, e la debolezza di tutti, e la conquista dello straniero e la comune ruina.

I principii ora esposti ci saranno di guida nell'esame che rispettosi ma schietti faremo della legge sui comuni non ha guari pubblicata. A questi principii fu reso omaggio dal legislatore medesimo, che nel proemio dell'editto suo riconosceva le *libertà municipali come fonte sincera dello spirito nazionale e dell'affezione al governo.* — Queste parole noi le accettiamo come criterio incontrastato per giudicare la legge. Non abbiamo dunque a disputar de' principii: ma solo a vedere come e sino a qual segno siamo stati da quella messi in atto. Sarà questo il subbietto d'un secondo articolo.

G. C.

Cornero

STATI ESTERI.

Scrivono da Portsmuoth. — Al Morning Chronicle *in data del 26 scorso mese*: — Il governo raccoglie a poco a poco forze navali ragguardevoli in attività di servizio. È giunto l'ordine di allestire pel mare il Powerful da 84 cannoni; questa nave avrà 380 uomini di equipaggio; essa servirà da prima, come il Bellerofonte, a trasportar truppa; poscia, tornata al porto, sarà armata qual nave di fila. I vascelli il Vanguard, il Rodney, il Superb, il Canopus, che sono in servizio da tre, non saranno richiamati. L'Illustrious da 74 cannoni debb'essere armato ed allestito da nave di fila. Si prepara sollecitamente la Darsena a vapore acciocchè la primavera la maggior parte dei legni a vapore di Woolwich vi possano essere ricevuti.

Legge sull'emancipazione degli Ebrei.

— Abbiamo udito da buona sorgente, nella quale abbiamo fede, che il primo discorso intorno alla legge sugli Ebrei dopo la riapertura della Camera sarà pronunciato da Sir Robert Peel (in favore), e che quando essa sarà presentata alla Camera alta, sarà sostenuta dal Duca di Welington, e da non meno di sette vescovi: epperciò non vi può omai essere dubbio sull'esito che la attende.
(*Voice of Iacob*)

VIENNA. — Una lettera da Vienna dice che Siegwart, Muller e Bernardo Meyer, due capi sonderbondisti sono stati mandati fuor di Vienna, nel Tirolo. Secondo quella lettera quest'ordine fu cagionato dall'avere essi detto in una società, che le disgrazie del *Sonderbund* erano da attribuirsi alla condotta di Francia ed Austria.
(*Galignani*).

MADRID. — Il generale Espartero ha chiesto il suo passaporto per Lograno, ed il Governo glielo accordò. Egli, dicesi, è disgustato della mancanza di discipline, e delle dissensioni che nascono fra i suoi amici politici. Ei si propone di condurre una vita ritirata a Lograno. (*Galignani*).

ITALIA.

FIRENZE. — *Motuproprio di* LEOPOLDO II. — Con le prime franchigie già concesse alla stampa, con la creazione della consulta di stato, con la convocazione della conferenza incaricata di studiare e proporre quelle riforme delle quali la legislazione municipale può essere suscettibile, ci femmo un grato dovere d'inoltrare i Toscani nella via di quel progresso civile, nella quale già gli avi nostri li avevàno felicemente incamminati, proponendoci il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese di istituzioni, che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza italiana.

Fedeli a questo concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi, e di pervenirvi in quel modo per cui nella sincera ed intima concordia fra principe e sudditi quel bene massimo si conseguisce senza disordini e senza perturbazioni, siamo venuti nella determinazione di ordinare che siaci presentato un progetto di riforma dell'attuale legge sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell'istituzione della consulta di stato, coordinato quest'ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giunger così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese.

E sembrandoci che lavori di tanta importanza meglio possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che in collegi troppo numerosi, abbiamo della compilazione dei medesimi incaricato i seguenti soggetti, cioè:

Il Cav. Niccolò Lami.
Il Marchese Gino Capponi.
Il Cav. Leonida Landucci.
Il Professore Pietro Capei.
L'Avv. Leopoldo Galeotti.

Toscani, la manifestazione unanime e spontanea dei sentimenti dei vostri municipii, quando altra volta era il cuor nostro contristato dai disordini livornesi, formò la nostra consolazione e la nostra forza. La nostra fiducia in voi fu da quel momento raddoppiata, e niente potrà farla vacillare. Stringiamo ancor più, se è possibile, quella fiducia tra noi, e valga ad un tempo a condurci a completare tranquillamente le nostre riforme, e ad escludere quelle tumultuarie manifestazioni, che compromettendo la quiete del paese, oltre all'indebolirci, darebbero occasione al disordine, e farebbero forse precipitare i destini della patria comune.

Dato li trentuno gennaio mille ottocento quarantotto.

LEOPOLDO.

V. F. CEMPINI.

L. ALBIANI.

Al motuproprio del Gran Duca facciamo seguire alcune brevi e savie considerazioni della Patria, *raccomandando ai nostri lettori di applicarle anche al nostro paese.*

Questo Motuproprio è il principio del nuovo Programma, perchè ordina che alfine sorga una vera consulta, e che la libertà della Stampa sia un fatto. Dietro a queste verranno (noi lo speriamo) tutte le altre Istituzioni: le quali non solo confermeranno il Principato, collocandolo sulla base della Libertà del popolo; ma ancora porranno lo Stato in grado di progredire nei miglioramenti politici senza novità sovversive, ma solo perfezionando e allargando le istituzioni ordinate così sapientemente nel loro principio da essere conservatrici, e progressive a un tempo istesso.

Noi abbiamo già dato un cenno di queste istituzioni costitutive; e torneremo a parlarne in breve; perchè gli avvenimenti sono così precipitosi che il riordinamento fondamentale dello Stato non ci sembra potersi più differire.

RAVENNA. — 31 *gennaio* 1848. — In Romagna tutti chiedono aumento di milizia: Bologna e Ravenna ne hanno fatto la domanda al governo per mezzo la prima del municipio, la seconda del provinciale consiglio. Presto gli altri paesi faranno lo stesso. Le nostre civiche vanno bene in genere: ma ci sono abitudini da sormontare, e tutti quei piccoli pregiudizi che pur troppo non abbiamo ancor potuto dismettere: ma si va bene. Noi speriamo molto nel nuovo ministro degli affari esteri: noi lo conosciamo bene, e sappiamo che va a Roma con un progetto che tende a ricostituire il personale della segreteria di stato, di assoggettarlo a invariabile regolamento disciplinare, acciocchè non più gl'impiegati, ma il ministro spedisca gli affari. Sappiamo ancora che egli vorrà crearsi a poco a poco ministri di sua fiducia, onde meglio dividere la responsabilità degli affari, e che si servirà della latitudine data dal motuproprio 30 dicembre per chiamare quanti secolari crederà opportuni al disimpegno delle funzioni di ministri. Le sue idee ed intenzioni sono rette ed italianissime, e noi speriamo molto in lui.

Fate di dare pubblicità a queste cose per torre la mala impressione che certuni hanno ricevuta per crederlo troppo timido ed oscillante, giacchè la sua rettitudine può assai più giovare, che danneggiarci la sua timidezza, che in ultimo è vinta dal suo fermo animo e dal suo sangue freddo.

Ferretti è fra noi: egli è quell'uomo popolare che ognuno conosce, ed è molto accetto alla moltitudine. È un gran buon uomo, franco e sincero: ma queste doti sono accompagnate da poca riflessione e da un grand' impeto. L'altra sera al teatro parlava con compiacenza dello scherno fatto dai Milanesi a Radetzki, al quale, quando i Tedeschi lasciarono la piazza e i posti di Ferrara, furono dipinti nel suo palazzo de' grandi fiaschi, con sotto — *Fiaschi di Ferrara.* — Ei rideva e se ne compiaceva.
(*Carteggio*).

NAPOLI. — 31 *gennajo.* — (*Estratto da lettera*).

.... Giovedì 27 accadde la sollevazione. A mezzodì il numero dei sollevati col segnale di dimostrazione sul petto era maggiore di 20000; la guardia nazionale e tutta la truppa si portò benissimo: e senza spargimento di sangue S. M. il dì 29 accordò la Costituzione. L'allegria e l'entusiasmo del popolo erano indicibili. Più di 10000 bandiere per Toledo andavano gridando *evviva*; la sera, grand' illuminazione; il Re è uscito e fu portato in trionfo per tutta Napoli. Il giorno 30, ossia jeri, pure illuminazione; insomma tutto festa ed allegria; fra 10 giorni si pubblicherà la Costituzione, non avendone il 29 che pubblicate le basi.

I lazzaroni stanno quasi facendo una controrivoluzione per rubare: ma grazie alla guardia nazionale quasi tutto è finito.

— 31 *gennajo.* — (*Da altra lettera*).

Dal signor............ sarà stato informato delle notizie di quà, le quali presagivano tristi giorni. La provvidenza rimediò a tutto, e l'avvenire si apre alla speranza di un'era novella. La pace è rientrata, e non s'attende altro per consolidarla che l'adesione della Sicilia. Il giorno che Napoli riceverà questa notizia sarà il battesimo della sua rigenerazione......... La Sicilia domanda un parlamento separato da quello di Napoli; questo è il solo incaglio che ancora rimanga; e non è piccolo. Si spera che l'intelligenza e il buon volere del ministero attuale composto tutto di persone stimabilissime saprà appianare questa difficoltà e toglierci dalla guerra civile che ancora minaccia. Dire le feste, le gioje, e le dimostrazioni del 29 e 30 gennaio è impossibile: e fra tanto tumulto, non un serio disordine; solo qualche lazzarone ha cercato di rubare, o far nascere una contro-rivoluzione: ma grazie all'attività della guardia nazionale furono energicamente repressi.

Jeri sera il teatro S. Carlo presentò uno spettacolo commovente; il Re fu talmente festeggiato, che pianse di gioja. La sala era strabocchevolmente piena. L'agitarsi dei fazzoletti bianchi, le grida fragorose e unanimi di *Viva il Re costituzionale, viva Pio IX, viva l'Italia, viva Carlo Alberto*, ecc. ecc. avevano commosso tutti. Il momento che il Re apparì, fu imponente: come lo fu pure, quando si cantò l'inno al Re.

DUE SICILIE. — Il vapore *Il Lombàrdo* ci porta queste notizie del regno di Napoli, in data 31 gennaio.

Tutto rientrò nella abituale tranquillità, dopo il decreto reale del 28 gennaio. Siccome però il popolo pareva ancora agitato dopo così tremenda scossa, tutti i migliori a gara s'adoprarono per calmarlo: pattuglie di giovani non d'altro armati che di bastoni, percorrono per ogni verso la città onde persuadere il più tranquillo contegno ai numerosi lazzaroni, i quali, benchè da principio paressero credere di non essere che al primo punto del giuoco, e volessero fare subbuglio, pure finalmente comprendono e l'utilità delle nuove istituzioni, e la necessità della disciplina e il vero senso del movimento politico. - Fra poco speriamo educarli.

La Guardia Urbana, ora divenuta Civica, cresce ogni giorno di numero, e si va organizzando.

Le truppe hanno cangiato notabilmente di condizione; odiatissime son pochi giorni, ora riscuotono gli applausi del popolo, e fraternizzano con esso.

Giunsero ieri in Napoli, come anche negli ultimi giorni, molti feriti nelle battaglie Palermitane. Sono in pessima condizione. —

— Le notizie di Palermo sono queste; gli insorti, padroni di tutta la città; le truppe regie accampate molte miglia lontano. La nuova della concessa costituzione produsse un armistizio. Il popolo però espresse il desiderio di avere la residenza d'un Viccrè, o quella del Re per sei mesi; inoltre richiedono di tenere in mano i forti fino alla perfetta esecuzione delle concessioni o riforme; e non vogliono cedere sensa l'espressa garanzia di qualche governo, e si dice di quello dell'Inghilterra.

Staffette giungono da Roma ogni momento; alcune si crede dal governo Pontificio, altre dall'ambasciatore inglese.
(*Corriere Mercantile*).

DUCATO DI PARMA. — Una lettera di Parma assicura che ivi le truppe hanno ricusato di accettare per capo supremo il principe ereditario. Questo fatto mostrerebbe come anche questa infelice provincia italiana sente un palpito della vita nazionale, ed è stanca di essere la schiava o l'amica dello straniero: mostrerebbe come quelle milizie rammentandosi d'essere italiane, sieno disposte ad imitare l'esempio delle napolitane.

— Il duca Carlo Lodovico da se stesso s'occupa degli affari dello stato, e vuol veder tutto; infatti non passa giorno che non scenda nelle scuderie colla pippa in bocca e dia gli ordini più opportuni per il benessere dei suoi cavalli. — E il principe ereditario poi imita il padre nell'attività, andando continuamente nelle caserme a dare nuove disposizioni alle truppe, le quali hanno la ingratitudine di mostrarsi mal contente. — Il duca poi ha fatto venire da Lucca una ventina di ex-carabinieri con il loro ufficiale (se non sbaglio il Bedini), che egli, il duca, chiama i suoi *fedeli*, per unirli al corpo dei dragoni. — E questi dragoni che si piccavano d'aver sempre dato prove di valore contro il popolo, si sono offesi di questo soccorso, che essi crederono inutile, non sapendo gl'insensati che il malcontento del popolo cresce sempre, ed ha ogni giorno bisogno di maggior forza per esser contento. — Da tutto questo crediate che noi siamo felicissimi da invidiare. (*Italia*).

. — Il Duca ha finalmente ricevuto i Ciambellani di corte, ed ha rifiutato di ricevere il giovine conte Cantelli ciambellano dell'ex-podestà di Parma. Il Cantelli è giovine nobile di nascita, ma più di cuore, e la stima di tutti i buoni gli sarà ampio compenso alla perdita della grazia del duca. (*Carteggio*).

PONTREMOLI. — Qua si può dire che siamo senza governo perchè i vecchi impiegati sono quasi tutti partiti, ed i pochi nuovi venuti non hanno almeno istruzione determinata, e dicono essi stessi che aspettano sempre gli ordini di Parma. — Intanto non abbiamo nè tribunali nè registro, e fortunatamente nemmeno giuoco di lotto. Gli ufficiali e i soldati di nulla curanti non danno noia a nessuno. — Essi sono tutti d'una ignoranza così crassa da fare meraviglia. — Uno d'essi, il famoso capitano Contini noto per i fatti del 16 giugno, disse in un pubblico caffè che nel maggio prossimo sperava d'andare in guarnigione in Toscana: un altro disse: che cosa sono mai queste riforme che vogliono i popoli? e un altro, se Carlo Lodovico dà la libertà della stampa e la guardia civica, io rinunzio, perchè non v' ha più la dignità nostra a servirlo. — Questi discorsi sono fatti con tal bonomia che muovono a riso anzichè a rabbia, mostrando che parlano così per pura ignoranza. — Che Iddio gl' illumini!
(*Italia*).

INTERNO.

UN DISCRETO DESIDERIO.

Malgrado che l'articolo 265 della legge sui municipii dichiari, che le nuove Amministrazioni comunali non subentreranno alle attuali, se non dopo le prime elezioni da seguire nel venturo luglio, v' ha tuttavia chi dubita gravemente, che la Città di Torino sia già priva de'suoi antichi amministratori, mentre non è ancora provveduta dei nuovi.

Argomento a siffatto dubbio porge lo stato delle maggiori e minori contrade, ove la neve caduta negli scorsi giorni mista alle grondaie, si è convertita in durissimo ghiacchio, che nissuno dà opera a far rimuovere, sebbene non sia senza gravissimo pericolo anche a' più snelli, il camminarvi sopra. Infatti moltissimi sinistri hannosi già a deplorare per tale incuria, e nel massimo numero dei cittadini cui tocca bazzicare pedestri per le vie, pochi sono coloro, cui non sia occorso a quest' ora di baciare la gran madre, imitando involontariamente il romano Bruto, e rialzarsi col viso insanguinato, o con qualche membro pesto, o malconcio. Noi, cui non va ignoto, che la vecchia Contessa è ancor in vita, non possiamo a meno di farci organo presso di essa delle lagnanze della

intiera popolazione, invitandola a darsi la péna di affacciarsi un istante alle finestre del suo palazzo, onde convinta de' tristi casi che tuttodì succedono, provveda colla maggior sollecitudine a rimuovere il pericolo, e faccia in modo, che sia al più presto soddisfatto l'onestissimo desiderio, che, nei felici tempi in cui viviamo, ognuno può nutrire, di andare pe' fatti suoi senza tema di rompersi il collo stramazzando per le vie.

GENOVA. Il vapore *Nettuno* portatore di Del Carretto fu cacciato dal porto di Livorno. Qui si contentarono di sciogliere le gomene che lo tenevano legato al molo; la qual cosa avrebbe fatto andar a male il vascello, se per buona fortuna non avesse avuto un àncora che lo tenne fermo al suo posto. Come mai si è potuto scordare che a bordo insieme con del Carretto stavano tanti innocenti? Noi non vogliamo attribuire quanto avvenne se non ad uno sfogo appassionato ed irriflessivo di moltitudini; ma se fosse altrimenti, crederemmo di mancare al dover nostro tralasciando di raccomandare al popolo Genovese di abbandonare ogni atto di ferocia ai comuni nostri nemici.

(Carteggio).

— Le feste fatte qui per la costituzione Napolitana non diedero occasione a disordine alcuno, questo eccettuato, che crediamo di dover annunciare. Un carabiniere graduato diede un pugno sul viso ad un prete. Ne ignoriamo la precisa cagione; ma ad ogni modo questa sommaria e manesca giustizia vuol essere, più che in altri e per più riguardi, repressa in coloro che vestono le divise di custodi dell'ordine pubblico. —

— Scrivono da Ciccagna che verso la metà di gennaio, furono veduti vagare in que' dintorni una diecina di Tedeschi, vestiti, a quel che dicono, de' loro uniformi ma senz' armi. Il pretesto che adducevano della loro venuta in quel paese si era la compra di coperte di lana delle quali sono colà molte manifatture. Sul finire della stessa settimana se n' è veduto un numero maggiore, (il quale, dicesi, ascendesse a una ventina) a Borgonovo paese non molto di là distante e più vicino a Chiavari. Crediamo che questo fatto sarà giunto all'orecchio del Governo, il quale conoscendo e l'importanza della posizione della vallata di Fontanabona, e gli spiriti facilmente eccitabili della popolazione di quella valle, prenderà precauzioni affinchè non si spargano quivi semi di agitazione, i quali renderebbero più facile, in caso di guerra, l'accostarsi del nemico alle immediate vicinanze di Genova; giacchè, come ognun sa, la valle di Fontanabona ha il suo capo presso le sorgenti del Bisagno ed il suo fine non lontanissimo, (per mezzo della valle di Borzonasca che in essa influisce) ai confini Parmigiani.

— A pieno disinganno di coloro i quali veggono fantasmi di sangue e di morte nella effervescenza politica della nostra città, siamo autorizzati a notificare che nei nostri ospedali, non si trovarono mai così pochi feriti per risse, come dal mese di settembre passato in qua, cioè appunto dal tempo in cui questo popolo fu destato a vita politica.

ALESSANDRIA. — È notevole lo spirito di questi soldati. Una franchezza di linguaggio prima d'ora insolita, l' indignazione, o meglio lo sprezzo che manifestano chiaramente per le insolenti parole del *decrepito eroe*, ben mostrano quanto alta sia l'idea di patria dignità onde sono animati, e se la disciplina severa nol vietasse, n'avremmo prove ben altre. Io che conosco molti di questi giovani egregi ben posso farne fede, e l' Italia, quando ne verrà il momento, vedrà quanto meritata è la fama onde gode l'esercito piemontese. Esso saprà sostenere l' immensa fama che di lui suona in Italia tutta.

Giunse questa mattina da Genova il 9.° reggimento, e se non mentisce la voce, doversi bentosto chiamar due nuove classi sotto le armi, non si saprà più qui dove alloggiarle. Si convertirà temporariamente in caserma il vasto convento de' Cappuccini, e fors'anche quello dei Domenicani.

S'aspettano tre nuove batterie, di cui due di campagna, e numerosa cavalleria. L'ampio mercato de' bestiami, capace di due mila e più cavalli, servirà egregiamente, e sarà presto convertito ad uso di stallaggi.

Il governo non dorme, lavora alacremente, ed arma senza rumore. La cittadella si provvede giornalmente di arme e di munizioni, e la fiducia grande nel governo del Re e nella sua fermezza è piena.

Forse alla chiamata de' nuovi contingenti una parte della guarnigione si stanzierà a Tortona, a Voghera ed a Valenza sulla destra del Po vicino a Bassignana, punto strategico importantissimo, e dove, se i voti generali non saranno delusi, si formerà un campo. Si parla pure d'un campo trincierato vicino alla città, ma non è finora che un rumore. Se qualche cosa potrò saperne, non mancherò d' informarvene tosto.

Viva la eroica Sicilia, Viva Napoli, è il grido che qui erompe da tutti i labbri, da tutti i cuori. L'annunzio fortunato della stupenda vittoria de' Siciliani (vittoria del diritto e della giustizia contro l'oppressione, e la barbarie), giunse fra noi iermattina, e colla celerità del fulmine si propagò per la città. Un avviso che invitava gli Alessandrini a festeggiare con luminaria il fausto evento si stampò sull'istante, si distribuì, si affisse alle cantonate, e nei caffè. *Vivano le Due Sicilie, Viva l'Italia, Viva il Re* rimbombarono buona pezza della sera per le nostre vie, alternati col canto degli inni all' Italia ed al Re. Se non fu sfarzosa l'illuminazione, fu almeno quale poteva permettere l'angustia del tempo, ed in essa, come sempre quando si tratta di buone e lodevoli dimostrazioni, si segnalava il commercio alessandrino. — Onore e riconoscenza al commercio alessandrino.

(Carteggio).

ASTI. — *3 febbrajo.* — Nella chiesa di S. Paolo, ebbe luogo una benedizione con *Te Deum* per ringraziare Iddio della Costituzione napolitana. La chiesa era zeppa di tutta la più eletta gioventù, di parecchie donne, di molti uomini maturi. Fu funzione pacata, di placida gioja, ma che lascierà una cara rimembranza. L' invito affisso in tutti i caffè era concepito in questi termini. *Benedizione con Te Deum nella chiesa parrocchiale di S. Paolo alle ore cinque di sera per la Costituzione di Napoli. Tutti i buoni Italiani sono invitati a convenirvi.*

— La settimana scorsa tutta la città era piena di una notiziella che si faceva passare susurando maliziosamente dall'uno e dall'altro. Si diceva che monsignor stava per partire. Ma il vero fin adesso è ch'ei si trova tuttavia al suo posto. Però da due notti qualcuno osservò che partono dal vescovado carrettoni carichi. — Si assicura che la revisione teatrale sia qui fra noi affidata al commissario di polizia. Or bene, una di queste sere il capo comico avrebbe portato a sottomettere alla sagace sua approvazione una commedia nuova. Il commissario si sarebbe affrettato a chiedere se v'era in scena qualche poliziotto. Inteso che no, avrebbe dato tosto l'approvazione. I commediografi e i drammaturgi si tengano in guardia: rispetto alla polizia avanti tutto!

(Carteggio).

CASALE. — Gli esercizi della distinta gioventù casalese continuano con assiduità in un locale della città statole volenterosamente concesso dall'uno dei Sindaci l'egregio avvocato Pietro Degioanni, *assente il suo collega*. Se essa non ottenne dal governo, come è già stato annunziato, l'uso del locale detto il Magazzino, si è perchè già si pensa a destinarlo alla truppa, che ora si sa di certo volersi accrescere in questa città.

Qui intanto anche il volgo dimostra di comprendere quali siano i nostri nemici. Un prete di Montiglio, entrato in una bottega, dovette prontamente involarsi alla vista della moltitudine accorsa sul supposto che fosse un gesuita. Un ragazzo, appena si era sparsa la voce della supposta morte di Metternich, passava avanti ad un attempato bottegaio canterellando: - *Metternich con sua parrucca andò a farsi aggiustar la zucca.* - Sgridato, gli rispose che era ne' suoi dritti, e perdonava l' ingiuria del censore in grazia dell'età.

— L'accademia filarmonica conosciuta sotto il nome di *Casino*, progredisce anch'essa. Nello scorso mese ha fornito il suo gabinetto di lettura di un maggior numero di giornali, ed ha aperte le porte ad una classe di persone, che prima ne era esclusa. Prima non potevano essere ammessi a farvi parte se non quelli che appartenevano ad una delle due prime classi della popolazione, od erano regii impiegati, laureati, o patentati: ora si è deciso, che *si debbano allargare ed estendere le condizioni di ammessibilità a tutte quelle persone che appartengono alle famiglie di quelli, che secondo la nuova legge sui Comuni, possono aver parte nella rappresentanza municipale, e che vivono civilmente.* La base tenuta in questo lodevole allargamento può forse essere suscettiva di osservazioni, non vedendosi bene, quale analogia v'abbia tra i motivi che determinarono le condizioni dell'elettorato, e quelli, che per la natura dell' istituto dovrebbero determinare le condizioni di ammessibilità al *Casino*: ma forse questa disposizione verrà sottoposta a nuovo esame, allorquando si procederà alla riforma de' suoi statuti, di cui tanto abbisogna. — Intanto fra poco comincieranno le sue magnifiche feste da ballo, e saranno il 9, 16, e 23 del corrente febbraio. Così in quest'anno ve ne avrà una di più degli anni anteriori al 1847. Ciò forse potrà da alcuni trovarsi poco confacente ai tempi, specialmente dopo aver lette le saggie osservazioni testè fatte da un giornale in proposito; ma il casino, ossia il suo consiglio d'amministrazione avrà forse le sue buone ragioni; e d'altronde non bisogna usare soverchio rigore con una società, la quale in molte occasioni si mostrò saggia ed animata dai migliori sentimenti cittadini.

(Carteggio.)

— *3 febbraio.* — La notizia degli eventi di Napoli pervenutaci ieri verso sera, rallegrò questa popolazione. La piazza principale ed alcune contrade sono state improvvisamente illuminate: alcuni giovani con torchie e bandiere accompagnati dalla musica e dalla moltitudine percorsero pacificamente la città cantando i soliti inni: si fermarono sotto le finestre di monsignor Callabiana, il quale replicatamente vi si affacciò salutandoli colla solita sua gentilezza. Fermatisi pure avanti al Casino, si affacciarono alla finestra quanti ivi trovavansi, e fra questi l'avv. G. G. Francia, uomo di caldi e generosi sentimenti, li arringò fra le acclamazioni con parole analoghe alla circostanza. Egli fece cominciare la rigenerazione sociale dal 1789: *io vidi*, disse, *il principio di questa grand'epoca di rigenerazione, e spero che essa si compirà pacificamente d'accordo tra popoli e principi.*

Questa mattina si cantò il *Te Deum* nella Chiesa dei P. P. di s. Antonio.

CORRISPONDENZA.

Ho inteso da qualche ecclesiastico muoversi lagnanza che il giornalismo si mostri in generale ostile al clero. Ostile al clero in generale, *nego*. Ad una parte dell' alto clero in particolare, non per sistema, ma spinto dalla forza dei fatti, *concedo*. Ma, Dio buono! come si fa a non esserlo?

Dal 30 ottobre in qua non passò quasi giorno senza che siavi stata per parte di esso qualche dimostrazione avversa alle riforme, avversa allo sviluppo nazionale! Avete divisata una festa? ed eccovi un vescovo, che avvisa ben bene i parroci della diocesi, che si guardino dal pigliarvi parte. Avete voluto far cantare un *Te Deum?* ed eccovene un altro che proibisce ai parroci di cantarvelo. Voleste far celebrare messe di *requiem* ai martiri d' una causa santa; a chi moriva gridando — *Viva il Papa?* — Ebbene: avete dovuto faria celebrare in fretta in fretta, e senza annunciare chiaramente per chi: poichè altrimenti monsignore ci metteva il suo *veto*. Voleste infine celebrare la vittoria del diritto sulla forza, ed intuonare un inno di grazie al Dio della giustizia, sospirando l'ora d'intuonarne uno al Dio degli eserciti? Ebbene! Doveste quasi uscir di Torino per trovare un parroco, che per buona ventura non avesse ancora avuta l'interdizione arcivescovile! E si vuole che stiamo zitti? È una curiosa pretesa. Sappiate adunque, miei cari signori, che abbiamo gridato, gridiamo, e grideremo e tuoneremo se occorre, finchè non avrete mutato modo.

Intanto, a dar saggio della nostra perseveranza, virtù lodevole, raccomandata nelle sacre pagine, eccovi o, lettori, un nuovo titolo che quei signori s'acquistano all'amor nostro, e ch'io trovo fresco fresco in un calendario d'una diocesi, cui presiede un prelato che in fatto di affezione alla religione civile è una coppa d'oro.

È il calendario della diocesi d'Acqui pel 1848.

Volete vedere come, nella prefazione, vi si qualifica il Gioberti? Eccovelo: Dopo la declamazione obbligata contro i tempi presenti, vi si dice che taluni « non contenti di » parlare *more humano*, pretendono parlare da più alto » onde con ricercata apparenza di parole, e coll'attrattiva » di umana sapienza nascondere il veleno che viene porto » nei loro libri per oscurare le verità della religione cat» tolica, e debilitare la fama del clero, e così spandere » le loro parole per essenza di sublime filosofia, i com» menti della loro fervida immaginazione per inconcussa » verità, con immenso danno della religione, e con gra» vissimo disdoro del clero. »

Volete poi sapere, quai siano gli ammonimenti, *monita*, che si danno sovrattutto al clero?

Ei sono tre. — Eccovene il sugo: —

Il primo inculca al clero secolare di avere e procurare venerazione ad ogni instituto di Regolari *senza eccezione veruna* (Bada, o lettore, che nei giorni in cui si pubblicava il calendario, i RR. rugiadosi Padri predicavano in una villa della città d'Acqui).

Col 2° rammentando le doglianze fatte dal Pontefice, che talora si abusi del suo nome, dice credere opportuna tale rammentanza pei casi che facilmente possono occorrere *his malis diebus*. E per tema di non essere inteso, soggiunge — « Parliamo a persone intelligenti, epperciò » queste poche parole debbono bastare ad istruzione » vostra. »

Col 3° poi vieta, fra le altre cose, di cantare in chiesa inni in lingua volgare, *motetos*, come li chiama: avverte però in una nota che non intende di proibire il canto di lodi spirituali in lingua volgare; *purchè siano veramente spirituali*. —Che gioiello quel *veramente!* mi abolisce di botto un buon terzo di preghiere e d'inni sacri, che essendo volti ad allontanare la carestia, la grandine, la siccità, la peste non si possono dire *veramente spirituali!* — Del resto, non son queste le *premières armes* di monsignore. Ei s'è fatto conoscere da lunga pezza. Dopo le riforme, manco male, niegava cantar l'inno di ringraziamento a Dio, che la Città gli domandava. Poscia spediva avvisi nei paesi, da cui veniva sentore di feste, perchè a queste non s'accompagnasse mai funzione religiosa (bel trovato per avvezzare divota la gente!) Infine a maggiore sicurezza spediva ai parroci la seguente circolare:

« Nelle attuali circostanze di straordinaria effervescenza degli » spiriti essendo probabile che V. S. M. R. possa essere invitata » a secondare le dimande che per avventura potrebbero esserle » sporte ad oggetto di far clamorosamente qualche insolita sacra » funzione o altra pubblica preghiera o canto, credo opportuno » di prevenirla per suo governo, non potersi ciò fare senza espressa » mia licenza; nè io giammai la concederò, se non sarà ben » chiarito essere il solo motivo religioso e non mascherato da al» tro fine politico, da cui saranno animati i richiedenti: imperocchè quanto estraneo conviene che sia il clero alle questioni » politiche del giorno, altrettanto però deve essere circospetto a » non far che la Religione serva di manto ai disegni forse tutt'al» tro che religiosi, *siccome con zelo apostolico e degno d' imita» zione notificava a' suoi Parroci il nostro venerat.mo Metropoli» tano Monsignore arcivescovo di Torino* (vedete se l'ha trovato il » modello!) *con circolare delli 30 ultimo settembre, il cui esem» pio per ogni ragione io mi pregio seguire* (Ma bravo!) Nel ren» dere intesa V. S. M. R. di quanto sopra, e della cui osservanza » chiederò rigorosamente a lei conto, passo ecc. ecc. »

Vi pare che basti? e si lagnano!

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Ieri sera verso le ore sette nella passeggiata detta dei Ripari, venne dato alle fiamme il discorso del ministro Guizot e la sua effigie.

Questo fatto ebbe luogo con apparato di faci e fra gli evviva di una moltitudine di cittadini colà accorsi per protestare con quell'atto solenne contro le parole oltraggiose ed ai fatti non veri che il capo dell'attuale ministero francese ha dalla tribuna profferiti contro l' Italia, nella sua riprovata risposta al discorso generoso e sublime di Lamartine.

— Correvano ieri, fra persone autorevoli, voci vaghe sul ministero Guizot. Secondo alcune di esse il telegrafo dopo le parole *Il ministero Gui ...* sarebbe stato interrotto nelle sue operazioni. S' intende che noi ciò non riportiamo che come voce vaga, sulla quale non invochiamo la credenza de' nostri lettori.

— La sera del 2 febbraio verso le ore 12 fu visto l'ambasciatore austriaco entrare nel palazzo ove dimora l'ambasciatore del regno delle Due Sicilie. Si noti che quella sera medesima i Torinesi festeggiarono l'ambasciatore napolitano per l'ottenuta costituzione.

CHAMBÉRY. — Da più di un mese la legge sui comuni e sulle provincie è stata pubblicata in Piemonte, e qui incominciano a far le meraviglie del perchè non sia ancora stata pubblicata in Savoia. Non si sa nemmeno se essa sia stata presentata all' interinamento: eppure ell'è una solennità essenziale, a' termini del Codice civile, affinchè una legge possa divenir legge di Stato.

(Courrier des Alpes).

PRINCIPATO DI MONACO. — Il signor Gonnet, luogotenente di S. M. nel principato di Monaco, ha pubblicato un proclama per invitare gli abitanti di Menton a tranquillarsi nell'ordine, ricordando che il principe di Monaco aveva promesso le riforme concesse da Carlo Alberto. *(Id.)*

PORTOGALLO. — Il corriere di Spagna ci porta nuove di Lisbona fino al 19. Si crede che nuovi disordini non tarderanno a scoppiare, quantunque il ministero *Thomar* abbia corrisposto alle speranze che su lui riposavano. Il *Nouvelliste* di Marsiglia attribuisce il fermento ai segreti incitamenti d'Inghilterra, nè sappiamo con qual fondamento: secondo il *Nouvelliste* Palmerston e Palmella sarebbono oramai consoli di Portogallo, e questo nobile regno sarebbe sul punto di subire la sorte delle Isole Ionie.

Il Corriere di Francia è in ritardo.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 5. DEL GIORNALE L'OPINIONE

DISCORSO DI LAMARTINE SULL'ITALIA

pronunciato nella seduta di sabbato 29 gennaio.

Signori, starò il meno possibile alla tribuna, che del resto non ho salito da più di 18 mesi per risparmiare tempo alla Camera, e forse anche per il disgusto delle affliggenti discussioni, alle quali noi fummo dolorosamente condannati d'assistere. Tuttavia, signori, al rumore di tutto ciò, che si agita e rovina; di tutto ciò che promette di sorgere nella penisola *italiana;* al contraccolpo di questi evenimenti sullo spirito publico di Francia, spero, che la Camera vorrà, se non autorizzare una contestazione dei termini nei quali è concepito il paragrafo in discussione, permettere almeno qualche osservazione grave sopra questo soggetto importante.

Mai forse quivi non si aperse una discussione sopra gli affari stranieri sotto auspici, non dirò più inquietanti, non voglio esagerare per niente, ma sotto auspici più imminenti ed attuali. Nello stesso tempo, che noi apriamo questa discussione, una dinastia monarchica vacilla all'estremità della penisola italiana; una fregata inglese porta forse alla Sicilia distaccata dalla potenza continentale di Napoli, la costituzione del 1812.

L'Inghilterra si impossessa forse in modo insensibile, senza di noi, del patronato naturale, che ci apparteneva sopra questa monarchia: e da un altro lato, signori, una nota, che noi abbiamo letta, sono due giorni, nota che non voglio per ora qualificare, ma che avremo occasione di qualificare domani o dopo, reca alla Svizzera se non l'umiliazione dell'ingiunzione delle potenze continentali, alle quali il nome della Francia si è congiunto, almeno una umiliazione, e forse una sfida imperiosa. — Signori, in una simile situazione, se non si trattàsse oggi che di discutere quivi, in quali termini il gabinetto francese ha seminato di quando in quando nelle sue note e ne' suoi dispacci le sue esitanze, ed incertezze, oggi incorraggiamenti apparenti alle nazionalità, domani inquietudini e scoramenti, m'asterrei di salire questa tribuna; e se il gabinetto francese dovesse essere soltanto condannato o assolto sopra questo punto, dichiaro, che poco mi carrebbe che venisse condannato o assolto. — Ma se la Camera, come stimo, se la Francia, che ci ascolta, vuole seriamente penetrare nella grande ed attuale questione di sapere quale è l'attitudine in cui il gabinetto pose la nazione francese, pendente la gran crisi della penisola italiana, così di sovente ripetuta da trent'anni in poi, ma giammai coll'intensità e colle speranze d'oggidì: se è questa la questione che voglia analizzare la Camera, mi assumo, signori, e lo dico senza vanità, ma solo per dare autorità alla mia opinione, mi assumo di trattarla questa questione completamente e con profonda conoscenza di causa, avendo una lunga esperienza delle cose italiane, della sua nazionalità, e puranche delle sue rivoluzioni del 1820 e 1821. Non monterò oltre a quest'epoca, per fare alla Camera un rapido quadro della situazione italiana, e per chieder conto al gabinetto della parte che ha rappresentato in questa nuova situazione. — Signori, voi non l'ignorate, dopo il 1820 e 1821, epoca affatto analoga alla presente, epoca in cui l'Italia si agitava a Roma, e dove le due estremità Napoli e Torino, terminavano una rivoluzione modesta come le predilige il presidente del Consiglio, una rivoluzione rappresentativa e costituzionale; da quest'epoca, l'Italia occupata alla sua estremità meridionale dall'Austria; frenata in Piemonte da quel medesimo principe che nella sua gioventù si era lasciato trascinare dal contagio della libertà, e che in seguito aveva proscritto con troppa compiacenza i complici de' suoi sentimenti liberali del 1820, e che al dì d'oggi pare, fortuna per l'Italia, ritornare dopo l'esperienza di un lungo regno, alle idee di libertà, di rappresentanza costituzionale che avevano entusiasmato la sua prima gioventù; l'Italia, dico, compressa allora da entrambe le parti pareva riposare in una calma completa; la superficie era calma, nulla indicava i preludii di una rivoluzione: ma sotto questa calma apparente, non obbliatelo, vi stava un abisso, ed in quest'abisso svolgevasi la meno compressibile di tutte le umane forze: la nazionalità smembrata, la nazionalità compressa di 26 milioni d'uomini. Questo era lo stato delle cose poco tempo fa; questa era la condizione degli spiriti delle popolazioni e dei governi alla superficie d'Italia, allorchè Papa Pio IX, quest'uomo, non dirò di speranze, ma quest'uomo veramente inspirato, allora quando Papa Pio IX escito dal conclave come capo del cattolicismo, come direttore del pensiero religioso di 100 milioni d'uomini e più, entrò pure in Vaticano, come capo di un governo indipendente posto nel cuore d'Italia. Signori, ho detto d'altronde, ho detto sin dal primo giorno il mio sentimento sopra questo grande e santo uomo, del quale comprendo la posizione e le difficoltà, e che rispetto anche negli ostacoli che deve subire; ho detto che riconoscendo fin d'allora il suo avvenimento come una buona fortuna, non credeva però che potesse formare la grande fortuna dell'Italia attuale, che io non partecipava a tutte le illusioni, che annebbiavano gli spiriti in Europa, e che forse esistono tuttora nelle menti di certuni sulla potenza della transformazione italiana, a lui sola attribuendola.

Signori, benchè io non partecipi a queste speranze, le ho però bene comprese, e se non avessi conosciuto da vicino le cose, se non ne fossi stato istrutto per un soggiorno di molti anni sul luogo, forse mi lascierei affascinare io medesimo, se infatto un uomo, e più che un uomo, un semi-dio fosse sortito dal conclave collo stendardo delle instituzioni liberali moderate da una mano, lo stendardo dell'unità federale d'Italia nell'altra. Se poggiato da un lato sopra la sua qualità di capo del Cattolismo, dall'altro sul suo titolo di Sovrano indipendente nel cuore d'Italia, avesse arditamente, eroicamente tratto partito di questi due diritti per raggranellare attorno di se tutte le forze della nazionalità e dell'indipendenza esistenti tra questi 26 milioni d'uomini, per chiamare l'Italia all'indipendenza, per invitare il mondo ad aderire all'opinione che favorisce questa bella e santa impresa; se egli da una parte avesse tracciato i limiti costituzionali delle riforme, siccome fissava con fermezza il limite dell'indipendenza nazionale a Ferrara, non v'ha dubbio, a mio parere, che un simil uomo o che un tal fenomeno della storia avrebbe condotto a risultamenti, innanzi cui retrocedono le imaginazioni più piene di speranze e di illusioni sulla sorte della libertà nel mondo. — Signori, egli non lo ha voluto; e pronunciando questa triste parola a questa tribuna, forse trovo quivi innanzi a me degli uomini, che potrebbero dire perchè il Papa non volle intraprendere questo doppio, grande e santo assunto.

Il papa ha soltanto voluto due cose; essere un papa guelfo, geloso preservatore del territorio nazionale, non cedere neppure un ciottolo della città di Ferrara all'usurpazione od occupazione austriaca; egli ha voluto da un'altra parte essere un riformatore amministrativo dei principali abusi che avevano segnalato il regno del maggior numero dei pontefici, ai quali succedette. — Signori, quantunque queste viste fossero ben lontane dal rendere soddisfatte tutte le speranze, e dirò pure tutto l'entusiasmo, che i suoi primi passi, i suoi primi gesti, le sue prime parole avevano eccitato in Italia; tuttavia la sola apparenza di questa duplice parte, di papa guelfo conservatore geloso della sua nazionalità, e di papa riformatore amministrativo degli abusi di cui si querelavano i suoi soggetti, specialmente quelli delle Romagne, la sola apparenza di questo doppio ruolo, dico, bastò per dare un'immensa commozione a tutta Italia. A Roma per sei mesi si continuarono le acclamazioni unanimi al Pontefice; fu posto sul trono non dalle braccia dei cardinali, ma dalle braccia di tutto un popolo entusiasta, e trasportato dalla speranza. Ed a questo movimento di Roma corrispose immediatamente il movimento del resto d'Italia, ovunque non venne represso dalla violenza de' principi medesimi, o dalle intimidazioni esterne, delle quali noi ci occuperemo subito. — La commozione d'Italia scosse da prima l'anima veramente liberale di Leopoldo,..... Torino si agitava pur essa, e vedeste questo principe esitare da principio, quindi trascinato dal movimento del suo popolo farsi imitatore degli atti di Pio IX, e siccome sovrano più geloso e più armato di lui, dichiararsi protettore naturale dell'indipendenza italiana. Anche Venezia si svegliò; ed infine voi avete visto in questi giorni distaccarsi la Sicilia violentemente dal regno di Napoli; la Sicilia a cui i trattati e gli anteriori diritti le facevano una posizione ben diversa di quella degli altri stati italiani, poichè la Sicilia non fu giammai legittimamente legata alla monarchia napoletana. Essa era un paese costituzionale quando raccolse lo sventurato principe Ferdinando, che per ricompensa della ricevuta ospitalità gli tolse la libertà: Parma, Piacenza, Modena si commossero egualmente, e voi foste obbligati a lasciar passare i battaglioni tedeschi per soffocare i primi tumulti che vi si manifestarono. — Ma dopo quest'epoca, le circostanze sono divenute molto più gravi, ed un trattato, che non è ancora autentico, che non è ancora pubblicato nei vostri protocolli, nei vostri giornali, ma che circola già nell'opinione inquietata, sotto forma di confidenza diplomatica, che l'avvenire non potrà obbliare; un

trattato che tra l'Austria ed i ducati di Parma e di Modena stipula queste due cose: potere l'Austria, allorchè lo giudicherà necessario alla sicurezza delle potenze amiche dell'Austria, ed alla sua, invadere i ducati suddetti, stabilirvisi per il tempo e colla forza che gli converrà, purchè paghi le spese di occupazione.—E da un altro lato questo stesso trattato autorizza i ducati ad invocare l'assistenza dell'Austria, e chiamare la sua intervenzione nel cuore d'Italia, col carico di pagare il soldo di quest' intervenzione. — Dunque voi lo vedete, da ogni parte, alle due estremità d' Italia, e mentre voi con un occhio indifferente contemplate queste tempeste che si formano al mezzodì ed al nord della penisola, l'Austria, sia con intraprese arrischiate, contestate ma non represse; sia con trattati in presenza de' quali si dovrà lacerare bentosto il diritto pubblico dell'Italia centrale, ristabilì la forza della sua occupazione, mentre che fa discendere dal Tirolo più di 80 battaglioni per prepararsi alle eventualità italiane. Ecco la situazione d' Italia. — Ora, mi dimando, al principio di questa situazione, prima che niente fosse così gravemente compromesso, quando il papa veniva di dare solamente il segnale salutare del risorgimento della penisola, e quando aveva caratterizzata la sua politica nuova da principe geloso del suo territorio, e da sovrano riformatore di cattive leggi e di cattive pratiche del suo governo, quale situazione doveva prendere il governo francese?

Intraprendo ad esaminare questa situazione con una completa imparzialità. Ne giudicherete voi medesimi. Non esaminerò in questo affare la condotta del gabinetto francese dietro ad un punto di vista mio particolare, essendo io amico troppo appassionato forse dell' indipendenza e della nazionalità italiana. Non l'esaminerò dal punto di vista de' miei amici di questo lato (*la sinistra*) della camera. L'analizzerò dal punto di vista del partito conservatore, ma del partito conservatore (intendiamoci) liberale; del partito conservatore nazionale, geloso, almanco come un altro della dignità e dell'indipendenza, e delle influenze naturali e secolari del suo paese in Italia. — Questo è il solo punto di vista, Signori, sotto il quale esaminerò la questione, e spero che vi mostrerò essere stata la condotta ministeriale esitante, per tralasciare un'espressione più caratteristica; e che il gabinetto di Francia si è posto a contemplare in vece di agire; che esso ha consigliato in luogo d'operare, e qualche volta i suoi consigli sono stati contraddicenti, consigliando oggi una cert'audacia, e domani intimidendo quest'audacia ne' suoi diritti i più sacri; voi avrete perciò a biasimare, o a correggere, od a modificare qualche cosa nella politica del gabinetto. — Signori, secondo me, vi erano nella questione italiana tre sistemi politici da adottarsi dal nostro paese secondo l' ispirazione da cui poteva essere animato il governo della Francia.

Il sistema di governo radicale, il governo rivoluzionario, parliamo chiaro, repubblicano, oppure un governo rappresentativo, costituzionale, moderato, savio, ma fermo nel maneggio della politica straniera; od infine un governo timido, un governo retrogrado, un governo che abbandona i suoi amici naturali per collegarsi co'suoi nemici eterni, un governo traditore della libertà. Questi sono i tre punti di vista dietro i quali un gabinetto francese poteva considerare la questione italiana. — Al punto di vista del governo radicale rivoluzionario e repubblicano, cosa vi era a fare? Mio Dio! la cosa è semplice: dare il fuoco; incendiare l'Italia; riunire tutti i malcontenti di qualsiasi natura essi siano; formare l'armata della disaffezione, dell'odio contro l'Austria: porsi alla testa di questa colonna incendiaria, che avrebbe attraversata la penisola; vomitare il cratere di questa nazione in ebollizione nella Lombardia; infine collocarsi ovunque alla testa non dei governi moderati, ma del movimento fanatico, del movimento precipitoso, non solo della nazionalità e della federazione, ma dell'unità nazionale repubblicana d'Italia. — Ecco il primo punto di vista. Ma quale è l'uomo savio fra noi che vorrebbe adottarlo? Questo partito, di certo, prometteva al gabinetto che lo avrebbe accolto grandi successi, se è lecito chiamare successo la distruzione in Italia; ma da un altro lato, accendeva la guerra europea; sarebbe stato l'incendio di tutti i sistemi diplomatici conosciuti. Non si trova un sol statista savio nel nostro paese, che volesse intraprendere sulla sua responsabilità una tale propaganda, che avrebbe immersa la penisola nel sangue, l' Austria pure, e forse l'intiera Europa. — Dal punto di vista opposto di un governo moderato, costituzionale, rappresentativo, tal quale voi avete la gloriosa pretensione d'esserlo oggi in Francia, cosa vi era a fare? bisognava mantenere una rigorosa ma benevola neutralità; osservarne gli evenimenti; aspettare le circostanze; conveniva non scoraggiare lo spirito pubblico in Italia, ma lasciar sperare, senza ingannare principi e popoli; e se la loro nazionalità risorgeva spontanea, se una federazione delle diverse potenze come sono oggi limitate in Italia, si formava per appoggiarsi reciprocamente l'uno sull'altro in un vincolo indissolubile, senza infrangere il loro territorio sostenerli. In tal guisa la Francia che non vuole essere il genio delle rivoluzioni, dovea essere il sostegno del principio di libertà e d'indipendenza in Europa; la Francia, se questi sovrani fossero attaccati nei loro diritti, se questi popoli fossero assaliti sul proprio suolo ed oppressi, verrebbe a proteggerli nel loro terreno natio; poichè noi non vogliamo la guerra, noi non cimenteremo mai la guerra, che anzi la gloria di questo governo, secondo me, è di non averla mai voluta; ma se noi non ne abbiamo l'intenzione per noi medesimi, non retrocederemo giammai in presenza della necessità di una guerra, quando essa fosse provocata per la causa la più santa che vi sia sotto il cielo, cioè per la causa dei diritti del popolo, e dei principi riuniti in una sola volontà, sopra un solo suolo e nell'intento della loro indipendenza federale, moderata, legittima. — Vi era un terzo partito, quello di un governo retrogrado, pauroso in faccia ai suoi proprii principii, abbandonato ovunque da' suoi alleati naturali, d'accordo coi suoi nemici medesimi per opprimere gli alleati, che l'azzardo o la fortuna dei tempi gli darebbero. Questo terzo partito è stato appunto quello adottato sventuratamente dal gabinetto delle Tuileries negli affari d'Italia, e spero di provarlo. E se vi riesco col mezzo di documenti, di fatti e di testimonianze evidenti, secondo me, converrete meco, signori, che il gabinetto francese è stato mal ispirato trattando gli affari d'Italia, e che una tempra più energica deve essere data alla politica francese dalla volontà della Francia riunita quivi nei suoi rappresentanti. — Per ciò non ho bisogno di fare congetture, non ho che a gettare gli occhi sui fatti medesimi; che a prendere gli atti, le date, le parole, gli evenimenti; pensare alle commozioni deplorabili che segnalano oggigiorno l'imprevidenza, per non dire la connivenza della vostra politica al di là delle alpi.

Permettetemi, signori, di citare in poche parole un certo numero di passi presi fra le poche note che si sono pubblicate a questo riguardo, i quali caratterizzano perfettamente quest'alternativa d'indecisione, d'incitamento, d' inquietudine, e di ardimento, che il gabinetto francese dall'origine di questa questione non ha mai tralasciato di spandere nei differenti stati d'Italia, e precipuamente nei stati centrali di Roma, dove i principii di libertà erano comparsi nella persona del capo del cattolicismo. — Signori, ecco il piccolo numero di note che mi prendo la licenza di leggere a questa camera. In un dispaccio del 6 agosto, rimarcate bene, all'origine, al punto di partenza di questa questione, ecco come il ministero francese qualifica la politica che i principi ed i popoli italiani devono adottare; ed in qual causa? in quella della loro insurrezione nazionale e della loro indipendenza. « *Bisogna che l'Italia s'appigli ad una politica conservatrice* » dice il ministro. Dimando al ministro degli affari esterni cosa è una politica conservatrice in un paese, dove la legge comune consiste nell'oppressione, nell'usurpazione guarentita dalle baionette straniere, e da principi che posti nel centro d' Italia non sono che i delegati dell'Austria.

Ecco dunque il chiaro senso, netto, della politica francese, che consiglia in Italia la politica conservatrice; la conservazione cioè dell'oppressione, dell'usurpazione, degli abusi, dello smembramento, dell'impotenza de' stati italiani. — Il 28 luglio 1847, l'onorevole signor Guizot rammenta ai suoi agenti presso le diverse corti d'Italia, rammenta come tipo delle riforme che il gabinetto francese vorrebbe consentire, adottare, patronare forse in Italia: cosa rammenta e consiglia? Il famoso *memorandum* del 1831. Ora supplico gli onorevoli membri di questa camera, che non sono come noi famigliari nelle materie diplomatiche, di conoscere questo *memorandum*, esaminarne la natura, l'origine e le condizioni. — Cosa è questo *memorandum*? È un atto combinato fra le potenze del nord, alla testa delle quali stava Metternich, ed al quale il governo francese ha avuto la compiacenza di acconsentire; *memorandum* che stipulava e definiva la natura delle riforme senza pericolo, senza alcuna significazione, senza altro interesse che l'oppressione. È l'intimidazione delle riforme che l'Austria permetteva all'Italia d'adottare senza concepirne la menoma paura. — Signori, ecco le parole del dispaccio: « *Il governo rammenta il* memorandum *delle grandi potenze, e si limita ad esso per la riforma di tutti gli abusi in vigore.* »

Infine nel 25 agosto 1847: « *Il governo del re,* dice il ministro degli affari esterni, *concepirebbe delle gravi inquietudini* ... » ascoltate signori, qui non si tratta di una questione di costituzione, di una questione di libertà interna che potesse dare il menomo allarme all'ombrosa Austria, od alla Francia resa così timida a lato di questa; si tratta della integrale conservazione del territorio pontificio: *Il governo del re concepirebbe le più serie inquietudini,* dice il ministro, *il giorno in cui si sollevassero delle esigenze inconciliabili dalla parte del papa, colla situazione generale in Italia.* » — Questa situazione la conoscete signori: la Toscana subiva l' influenza dell'Austria sotto un nipote dell'imperatore d'Austria: Napoli era sotto il colpo di un' intervenzione accettata e passata in diritto pubblico. Venezia e Milano possedute dall'Austria, Parma e Modena occupate; ecco la situazione, alla quale un gabinetto francese raccomandava ai principi ed ai popoli d' Italia di nulla modificare. Vi lascio, signori, che giudichiate da queste sole parole del senso della negoziazione. Il dispaccio comincia così: « *Riguardo a Ferrara noi non vedressimo senza qualche dispiacere la corte di Roma prendere l'abitudine di recare in presenza del pubblico delle questioni di diritto sulla politica straniera.* » Infine, signori, un ultimo dispaccio al sig. della Rochefaucault si esprime in questi termini: « *Noi abbiamo più d'una volta desiderato che la santa sede ci facesse note esplicitamente le riforme, che voleva eseguire; intanto gli spiriti traviano a causa del pericoloso eccitamento delle speranze e dei timori i più illimitati. A Firenze come a Roma noi consideriamo come cosa essenziale, che il governo non si lasci trascinare da chimeriche pretese!* » L'indipendenza ed il regime costituzionale, ecco le pretese chimeriche del signor Guizot. Al signor di Marescalchi a Genova, scriveva egualmente. « *Le riforme devono conciliarsi in Italia da una parte colla sicurezza dei due governi stabiliti, e dall'altra coi trattati sui quali l'ordine europeo riposa.* » I trattatti che dal 1815 furono violati per ben due volte dall'Austria! Infine, udite una parola ancora più significante scritta al signor di Bourgoing nostro ambasciatore a Firenze, il giorno 18 del passato dicembre: « *Le popolazioni italiane, sognano dei cangiamenti per la loro patria; più di una volta l'Italia ha in tal modo compromesso i suoi interessi più urgenti.* » Ecco in che modo ogni desiderio di 26 milioni d'uomini incatenati da tanti secoli; ecco come il martirio di queste popolazioni è caratterizzato dal governo stesso della Francia; dal governo dell'indipendenza nazionale; dal governo della rivoluzione incaricato di fraternizzare colla libertà nel mondo. Ecco ciò che lo caratterizza di vergognoso, pericoloso, miserabile!!!

(*Si darà il seguito*).

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa, sull'angolo di quella della Consolata, num. 14.

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO

DEL GIORNALE

L'OPINIONE

Importantissima deliberazione del Corpo Municipale di Torino.

TORINO 6 FEBBRAIO

Chi semina il benefizio raccoglie amore e fiducia.

Carlo Alberto seminava a larga mano quei beni maggiori a cui possa anelare un popolo, perchè son germi di civiltà, di prosperità e di forza. Leggi tutrici del diritto: leggi che danno all' amministrazione attività e sindacato: leggi che fornirono alla nazione un ammirato ed invidiabile usbergo coll' ordinamento di un esercito, speranza e gloria nazionale.

Carlo Alberto non si è stancato mai di seminare il benefizio.

E l'amore e la fiducia del popolo nel suo Re, ora irrompenti in iscoppio d'acclamazioni, ora quetanti nel sentimento d'un'intima compiacenza, non vennero mai meno, ed Egli il sa, e noi amiamo di proclamarlo.

Ma ora noi siamo per annunciare un fatto, che attesta la fiducia, la intiera e piena fiducia verso il Re di tal corpo morale, che per gl'interessi che rappresenta, per l'importanza e il numero della popolazione che in lui si personifica, e per le condizioni morali e sociali che si accolgono ne' suoi membri, può dar la misura di quella fede che ognuno ripone nelle intenzioni e nella liberalità del nostro Padre, del nostro Re, di Carlo Alberto.

La Congregazione della Città di Torino in sua seduta del 31 gennaio, dietro proposta dell'Avvocato Sineo convocava il Consiglio Generale del municipio pel giorno di ieri 5 febbraio ad oggetto di deliberare sopra una supplica da presentare a S. M. affinchè le piacesse concedere l'istituzione della Guardia Civica.

Infatti ieri il Consiglio Generale si radunò per deliberare in proposito.

Messasi in discussione l'anzidetta proposizione, dopo poche parole in cui la medesima veniva da alcuni Consiglieri ventilata, il Conte Pietro Derossi di Santa Rosa sorse ad osservare, che tale proposizione aveva forse la sua utilità ed importanza prima degli avvenimenti di Napoli : ma che al momento attuale l'oggetto a cui quella mirava non basta ad alzarci al livello dei grandi eventi e delle condizioni a cui sono chiamati i varii Stati italiani. Che ad un Re che opera da Padre vuolsi parlare colla schietta confidenza di figli, e supplicarlo a coronare la grande impresa da lui gloriosamente cominciata e sostenuta della nostra rigenerazione politica , concedendo a' suoi popoli una *costituzione rappresentativa* inchiusovi l'istituzione della Guardia Civica.

Le faconde, sentite e generose parole dell'oratore produssero nell'adunanza una profonda impressione , e messa a partito la proposta del Conte di Santa Rosa , essa uscì vincitrice alla maggioranza di trentasei voti contro dodici. In conseguenza venne nominata una Commissione composta dei signori Avv. Sineo, A. Galvagno, Conte Buoncompagni, e Conte di Santa Rosa per estendere unitamente ai signori Sindaci un indirizzo a S. M. in cui venisse espresso il voto della Civica Amministrazione : al che i Deputati procedettero istantaneamente. L'indirizzo da essi compilato venne, previe alcune emendazioni, approvato dal Consiglio generale, e fu statuito che i signori Sindaci dovessero umiliarlo a S. M. nel giorno di lunedì.

Noi non soggiungeremo parola ; se non che la speranza e la fiducia nostra nel magnanimo Re sono tali, che teniamo per certo ogni prospero evento, cui possano compiere un generoso impulso del suo core, ed un atto della sua volontà.

Torino, dalla Tipografia-editrice degli Eredi Botta,
via di Doragrossa, sull'angolo di quella della Consolata.